

Spunti di educazione ecologica in ambiente scolastico

Confesso che a questo intervento partecipo con la sensazione di una grande inadeguatezza e con il timore di essere considerata presuntuosa per non aver saputo opporre un deciso rifiuto al cortese e reiterato invito del dott. Zorzi, tra gli organizzatori di questa giornata di studio.

Penso peraltro che il tema può prestarsi a qualche cauta riflessione anche per i non addetti ai lavori, se – come nel mio caso – fanno per professione da intermediari tra i giovani e la società attraverso la trasmissione di alcune conoscenze e, si spera, l'educazione a qualche *valore*.

Viviamo tutti immersi in una realtà molto complessa e difficile da districare, da comprendere nelle sue linee portanti. La civiltà agricola che fino ad alcuni decenni or sono permeava di sé il nostro vivere, con gli indubitabili difetti e le privazioni oggi inammissibili, consentiva peraltro un più stretto rapporto con gli animali, l'educazione al risparmio, l'attenzione alle piccole cose, il rispetto per i beni della famiglia, il riutilizzo, oggi si dice il riciclo, di oggetti e di abiti, il trasmettersi ricette, consigli utili.

Tutto questo portava certamente ad un maggior rispetto reciproco, ad un minore spreco, alla riduzione dei consumi e delle scorie: certo la mancanza di mezzi personali di locomozione impediva ai più il peregrinare settimanale da un luogo all'altro, con il rito delle ferie ed anche con l'invasione dei boschi e dei prati con le conseguenze a tutti note.

La mia non vuol essere un'elegia sul buon tempo trascorso, voglio solo dire che l'educazione ambientale è un altro dei capitoli introdotti dalla civiltà dei consumi, dall'alta tecnologia, dalla fretta e dalla scarsa possibilità di personalizzare la propria esistenza, nel senso che le mete di un

giovane sono per la maggior parte obbligate: siamo tutti incasellati secondo una direzione ed esigenze comuni; è ben difficile fermare il mondo e scendere, secondo uno slogan che, nella sua paradossalità, è drammaticamente rivelatore di questa condizione di vita, asservita ormai alle comuni finalità, senza personalizzazione né fantasia. La contrapposizione è soprattutto in questa grossa difficoltà: la civiltà tecnologica non consente troppe scelte né troppe riflessioni personali; l'uomo, che pure ha raggiunto impensabili vette di conoscenze, è nella civiltà tecnologica molto meno libero: è più condizionato e influenzato dai mass-media, è inesorabilmente guidato sul comune tappeto volante: è più numero che uomo, con reazioni, atteggiamenti ed anche massificanti. La famiglia standard è anch'essa ingranaggio di questa civiltà; famiglia mononucleare, genitori che lavorano, al rientro cibi riscaldati e tolti dal freezer e contorno di televisione. I figli vanno alle medie almeno fino a 14 anni, tra poco fino a 16, ma con qualità dei programmi e dell'insegnamento non sempre di grande rilievo.

Ci sono – è vero – alcuni segni di risveglio, di ansia di un mondo più *a misura d'uomo*: accanto alle drammatiche storie di quanti si alienano nella droga, esistono quelle di giovani che ritornano alla semplicità della natura o che intraprendono crociate politiche in nome della conservazione dell'ambiente: è un segno grande del disagio comune e della voglia di alcuni di fare qualche cosa. Confesso che non ho mai molto amato le crociate e non condividuo le teorie di chi vuole aggregare un gruppo a danno di un altro gruppo: appartengo, ahimè, ancora alla civiltà dell'uomo che pensa e che sceglie da sé, *l'umanesimo*

è da intendere soprattutto in questa prima e splendida accezione.

Credo perciò che si possa e si debba trasmettere ai giovani questa riscoperta dell'umanesimo: inteso come pensiero, riflessione, ragionamento, sensibilità o scelta personale. Un giovane deve capire perché l'albero è vita, perché la natura è il primo centro motore dell'universo attraverso un'interiorizzazione del pensiero che a scuola (e parlo di una scuola superiore) è possibile non solo accostandosi alla lettura dei classici, ma anche attraverso il rigore della filosofia o della scienza, quella vera, che insegna il perché delle cose ed approfondisce il concatenarsi degli eventi. Ci vuole tempo, fatica, costanza, molta pazienza ed anche un po' di sacrificio: un giovane disponibile a questo sacrificio è di solito anche un giovane che intende e rispetta la natura: ha imparato a conoscerla attraverso le descrizioni dei grandi letterati, attraverso lo studio e le riflessioni dei grandi scienziati e, spero, anche, attraverso il contatto diretto: lunghe passeggiate e soste in montagna, visita ai parchi naturali, etc. Cosa voglio esprimere con queste considerazioni? Che non è tanto introducendo una materia nuova a scuola – «ore 9: educazione ambientale» – che si formano giovani rispettosi dell'ambiente, quanto insegnando ai giovani in qualsiasi materia la serietà del lavoro, il rigore e la puntualità nell'eseguirlo, il rispetto per le fatiche altrui, la gioia di saper fare o raggiungere da soli traguardi nuovi. Questo vuol dire costruire delle persone, non tenere a bada un branco di pecore o di lupi, secondo le scuole e le circostanze.

Purtroppo c'è la tendenza a riversare nel giovane come in un contenitore inesauribile ogni tipo di nuova «educazione: ambientale, sessuale, sanitaria, stradale, etc.»; ogni giorno la società offre un nuovo spunto e si inventa un nuovo tipo di educazione. Io credo che non si debbano accostare tanti insegnamenti, si devono invece fondere in un unico modo di conoscere che è quello di dare responsabilità ai giovani ed indurli a capire prima e ad approfondire poi i problemi.

I giovani hanno oggi in buona parte fame o sete di pulizia interiore e di lealtà; l'ansia

ambientalista è una fetta di questa nuova loro esigenza che, in parte, si può e si deve colmare formando, se ci riusciremo, giovani più colti sul versante delle scienze e della tecnica, ma anche più sensibili al benessere di tutti, attraverso una più personale e meditata scelta di vita, attraverso un rigoroso rispetto di sé e degli altri e delle cose di tutti.

Personalmente auspicherei momenti di accostamento della scuola al bosco e del bosco alla scuola: sarebbe auspicabile, ad esempio, qualche uscita istruttiva nelle adiacenze della città e qualche lezione sul campo di un esperto forestale come del resto già è stato confermato stamane: sarebbe assai utile e ben gradito ai giovani; altrettanto utile sarebbe una o due volte all'anno la visita di esperti forestali, concordata s'intende, a qualche classe delle scuole superiori, con la compresenza, ad esempio, durante un laboratorio di scienze, per spiegare, integrare, evidenziare qualche elemento fondamentale della vita del bosco.

Sarebbe importante ed utile anche conoscere più da vicino le attività dei forestali, le loro responsabilità o professionalità, in un ambito di orientamento alle professioni o ai diplomi che spesso nella scuola si lascia solo alla teoria, senza che i giovani abbiano esatta cognizione di come e quando e perché il forestale lavori, intervenga, denunci, aiuti il bosco a vivere.

C'è una notizia di alcuni giorni or sono che ha lasciato perplessi molti giovani e non: il taglio in Alto Adige di un abete plurisecolare, inviato a Vienna secondo una vecchia tradizione, per decorare la piazza principale della città. Forse l'abete bellissimo era ormai destinato al taglio e aveva terminato il suo lungo e rigoglioso cammino vitale: se così non fosse sarebbe un'occasione perduta per insegnare il rispetto della natura a dispetto di tradizioni che oggi hanno perso gran parte del loro valore intrinseco e molto hanno concesso al consumismo, quello di cui parlavo in premessa di questo breve mio intervento.

prof. **Lia De Finis**

Preside del Liceo classico Giovanni Prati Trento